

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### XVIII Domenica ordinaria B – 2009

Es. 16,2-4.12-15; Salmo 77; Ef. 4,17.20-24; Gv. 6,24-35

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*

L'insegnamento che ci viene dalle letture di questa Domenica lo possiamo esprimere in questa frase: *"il Signore nutre il suo popolo"*. E' uno *slogan* che la stessa Scrittura ci suggerisce e che la liturgia della Chiesa continuamente ci propone, perché con esso possiamo riassumere insieme il costante bisogno dell'uomo di trovare sicurezza per la sua vita e la grandezza dell'amore di Dio che si prende cura di lui. Sicuramente, com'è testimoniato anche nei racconti della storia d'Israele all'interno della Bibbia, l'interesse dell'uomo è rivolto prevalentemente alle *cose di questo mondo*, mentre la prospettiva che Dio pone dinanzi a lui è sempre quella dell'*eternità*. Attraverso il dono del pane *"terreno"*, infatti, Egli rivela la possibilità di ricevere un cibo *"celeste"*, che nutre per la vita eterna.

Nel brano del cap. 23 del libro dell'*Esodo* possiamo vedere come questo è espresso in modo particolare dal punto di vista dell'uomo. Nonostante il grande evento della liberazione dall'Egitto e il prodigio del passaggio nel mare, la situazione di bisogno per la vita fa gridare a Dio e porta ad esprimersi in termini che rasentano la blasfemia. Tuttavia, lo scoraggiamento d'Israele nel deserto non lo dobbiamo intendere soltanto in chiave negativa. Chi di fronte al pericolo di morte o alle difficoltà per la propria sopravvivenza non rimpiange idealmente una condizione precedente che, al momento, perde ogni suo aspetto negativo ed appare addirittura migliore di quella presente? Sicuramente non è preferibile il pane della schiavitù, vuole rassicurarci l'autore con un pizzico d'ironia, al cibo del cielo che viene da una rinnovata fiducia in Dio. Egli sa bene come prendersi cura del popolo che si è scelto, nonostante l'incertezza del momento invita a credere il contrario, e in questo mostra una coerenza assoluta. E' un Dio, infatti, che sceglie la sofferenza e la difficile precarietà come condizione fondamentale di salvezza e, attraverso di esse, Egli manifesta continuamente la sua gloria. Il cammino della vita, simboleggiato dall'*esodo*, non risparmia il credente delle tante difficoltà e contraddizioni che s'incontrano lungo

il viaggio, anzi è proprio la fede che ne aumenta il carattere di prova. Certo è che chi si affida al Signore può sperare contro l'impossibile e avere la certezza che Egli non abbandona il suo eletto ad un triste destino di morte, perché la liberazione che Egli opera per lui è per la *vita*. Il pane "*celeste*" che viene da Lui è un cibo di vita eterna! Questa coscienza è maturata pian piano nella fede religiosa d'Israele e, grazie a questa consapevolezza acquisita progressivamente, gli eventi storici della salvezza sono stati compresi come rivelatori di un'ulteriore azione di grazia che Dio opera continuamente per il suo popolo e che si compirà definitivamente nell'invio del suo Messia.

Ecco perché, come dice il **Salmo 77**, le gesta di salvezza operate dal Signore devono essere trasmesse e conservate nel ricordo delle generazioni, perché esse non si esauriscono nell'immediatezza del loro accadere, ma conservano il loro valore di anticipazione profetica della salvezza grande che Dio farà alla fine, quando ci donerà l'accesso definitivo al suo "*santuario*".

Questo prevede un cammino di purificazione e di rinnovamento che l'uomo deve intraprendere perché gli sia permesso di accostarsi alla santità divina, in cui egli deve lasciarsi plasmare dalla sua Parola. Una volta conosciuto Cristo, ci ricorda Paolo nel brano della **Lettera agli Efesini**, cioè dopo aver fatto esperienza di Lui, non siamo più portati a vivere secondo quello che ci suggerisce la "*carne*", ma a seguire quello che lo "*Spirito del Risorto*" ispira in noi. Dal momento che la nostra umanità in Cristo è stata perfezionata per raggiungere quella novità del nostro essere, com'è scritto nel disegno eterno di Dio, è necessario un cambiamento radicale, una conversione nel modo di pensare e concepire la propria vita: un atto di affidamento alla volontà di Colui che ci vuole santi come Lui è Santo. Il cammino di conversione, infatti, ci porta alla conformazione all'immagine "*che somiglia*" al suo Creatore, che senza Cristo non saremmo mai stati capaci di raggiungere.

E' la fede in Lui - come ci ripete spesso **Giovanni** nel vangelo - vero pane di vita, che ci apre la porta per entrare nella comunione di vita che Dio ha da sempre preparato per noi. Il pane del "*deserto*" che mangiarono "*i padri*" non ha alcun valore se non è compreso in questa dinamica di grazia, attraverso cui Dio ci chiama alla vita eterna. Il continuo bisogno di "*segni*" da parte di coloro che seguono Gesù è di volta in volta riempito dall'insegnamento della sua Parola di vita. Essa vuole nutrire la fede, elemento fondamentale in tutto il quarto vangelo, perché diventi certezza di vita ed apra alla collaborazione alla missione di salvezza che, a partire da Cristo, si diffonde in tutto il mondo grazie all'opera dei suoi discepoli. Dio, come sottolinea l'evangelista, ha posto sul Figlio dell'uomo il "*suo sigillo*", cioè la sua impronta, che ne autentica l'opera e per mezzo di Lui, come ci dirà poi nell'Apocalisse, saranno segnati tutti coloro che riceveranno nella fede il dono della salvezza. Il sigillo, infatti, ha una doppia funzione: per colui che è segnato significa principalmente l'appartenenza, per cui Dio imprime con esso il marchio di possesso, per colui che lo vede dal di fuori, invece, esso è garanzia di provenienza e, quindi, di fiducia. Il sigillo impresso nel corpo di Cristo è la croce, che rivela la potenza dell'amore di Dio che ha assunto le sofferenze e i peccati dell'uomo per redimerli nel suo sangue, e nell'adesione di fede a questo grande mistero l'uomo giunge alla salvezza. Non si tratta, quindi, di compiere chissà quali "*opere*", come dicono gli anonimi personaggi della folla che conversano qui con Gesù, bensì di credere *in* Lui. Una simile conclusione la ritroviamo nel dialogo di Gesù con la Samaritana al pozzo, quando lei lo invita a darle da bere di quell'acqua che "*è per la vita*" e che disseta una volta per tutte. Giovanni, come già Paolo nel cap. 4 di Efesini, ripete con forza che Cristo è la risposta ai bisogni e alle domande di ogni uomo, perché ciò di cui l'uomo ha unicamente bisogno è proprio Lui. Null'altro serve nella vita dopo che si è conosciuto ("*fatto esperienza di...*") Lui: Egli è il pane che Dio ha inviato dal cielo, perché nutrendoci di esso possiamo vivere in eterno.

*In quel tempo, quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnaon alla ricerca di Gesù. Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbì, quando sei venuto qua?». Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo».*

La folla, assicuratasi che il Maestro non era più sul luogo del segno, salpa verso Cafarnaon in cerca di Lui. Questo popolo sembra pieno di fede, ma in realtà non crede nel Cristo: la sua non è fede, ma solo curiosità o

simpatia superficiale. Gesù, nelle prime battute del suo discorso, non risponde direttamente alla sua domanda – “Rabbì, quando sei venuto qui?” –, ma denuncia il motivo reale del suo interessamento alla sua persona.. Egli lamenta che il motivo della ricerca sia troppo “carnale”: la folla si interessa di Lui, perché è stata sfamata a sazietà e a buon mercato; perciò non vuol perdere un tale taumaturgo, che appaga pienamente i bisogni naturali dell’uomo. Il Maestro sa che i suoi interlocutori non sono riusciti a vedere nel miracolo dei pani un “segno”, ossia un evento che rivela sua identità trascendente e divina. Data la superficialità della loro fede, li esorta dunque ad una fede più autentica e li invita ad una ricerca meno egoistica e più spirituale

*Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato». Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: “Diede loro da mangiare un pane dal cielo”». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo».*

Per il pane “imperituro” occorre darsi da fare, ossia ci si deve affaticare e preoccupare. Ma gli interlocutori di Gesù fraintendono il suo pensiero. Appare, infatti, qui chiara la mentalità dei Giudei legata al valore delle opere: per accaparrarsi la salvezza occorre compiere molte opere. Gesù contrappone alle “opere di Dio” (quelle che compiono gli uomini) l’ “opera di Dio” (il dono della fede); in altri termini, Egli ricorda che l’ unica opera buona che gli uomini devono compiere è quella di “credere nell’ inviato di Dio”.

*Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». Gesù rispose loro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!».*

Gli interlocutori non sembrano capire il significato profondo delle parole del Maestro, perché pretendono garanzie umane, vogliono fondare la loro fede sui segni, vogliono vedere opere straordinarie, mentre il Cristo esige una fede pura e incondizionata alla sua persona.

#### **Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)**

Le letture di questa domenica vogliono aiutarci a liberarci di tutte le pre-comprensioni e i pre-giudizi che abbiamo su Dio, a scoprire il suo vero volto e ad accordargli la nostra fiducia incondizionata. Il Dio biblico è un Essere Trascendente, misterioso, apparentemente distante, ma in realtà presente, coinvolto in prima persona nella vicenda umana. Dio osserva attentamente quello che fa il suo popolo, lo segue passo passo, interviene, rivelandosi man mano come *Colui che dà*. Colui che per primo dà e che dà senza chiedere nulla in cambio. Nell’episodio dell’Esodo Egli “*fa piovere pane dal cielo*”, perché il popolo possa affrontare le fatiche del cammino nel deserto. L’immagine è particolarmente indicativa: come la pioggia, estremamente necessaria per la vita, giunge dall’alto senza che l’uomo possa fare nulla per conquistarsela o meritarsela, così anche il pane che Dio dona al suo popolo. Come la pioggia è sempre sovrabbondante, così il dono di Dio eccede sempre il bisogno dell’uomo. Lo stesso insegnamento lo troviamo nell’episodio della moltiplicazione dei pani di domenica scorsa: la folla va verso Gesù, senza preoccuparsi del pane; Egli, invece, se ne preoccupa. Si rende conto che la gente ha fame e dona pane in abbondanza.

Questa preoccupazione mostra un tratto molto marcato dell’umanità di Dio. Il problema è che questa folla rimane ad un livello esclusivamente... *umano*! Non riesce a fare un salto di qualità e continua a pensare, da una parte, che i bisogni dell’uomo si riducano a riempire lo stomaco e, dall’altra, a considerare Dio come una dispensa ambulante o un frigorifero pieno di leccornie sempre a disposizione. Non riflette la gente né sul gesto eclatante dei pani né sul significato della compassione del Colui che glie ne ha dato fino ad averne nausea: messa a posto la pancia, tutto il resto non conta! Per questo Gesù rimane turbato e fugge.

Certo Egli non ha sottovalutato quella fame che strazia tanti esseri umani, tanti nostri simili, e li condanna alla denutrizione, allo sfinimento, alla malattia e spesso, purtroppo, alla morte. Ed è questa fame che per prima ha voluto colmare. Ma si sarebbe anche aspettato che la gente non si fosse fermata lì, che si fosse sforzata di cogliere il segno offerto e di *andare oltre*; si sarebbe aspettato un po’ di *curiosità intorno all’origine* di quel pane.

Così, quando la folla lo raggiunge di nuovo, con garbo ma senza troppi peli sulla lingua, Gesù le parla esprimendo un giudizio molto tagliente sul suo comportamento: voi non mi cercate perché mi volete bene o perché apprezzate le mie parole e il mio operato, ma perché vi ho risolto un problema. Denunciato questo atteggiamento di evidente opportunismo, esorta tutti ad una riflessione sui bisogni profondi dell'uomo e sulla necessità di cercare un pane in grado di soddisfarli fino in fondo.

In altri termini, Gesù spiega che, anche quando si mangia a volontà e la pancia è piena, la vita dell'uomo manca sempre di qualcos'altro, di qualcosa di più essenziale del pane materiale; spiega che l'uomo è soggetto a tanti tipi di fame e che c'è un pane che sazia sul serio e un pane che solo momentaneamente e che fa venire ancora più fame. Certo, è importante il cibo, la casa, il posto di lavoro, lo stipendio, la salute, l'assicurazione, la cultura, la medicina, il successo professionale, la gratificazione, l'approvazione degli altri...; tutte queste cose, tuttavia, soddisfano non tutti, ma solo alcuni i bisogni dell'uomo e, talvolta, lasciano perfino un buco nell'anima, un senso di vuoto e di insoddisfazione, tanto indecifrabili quanto pesanti e inquietanti.

Di qui l'invito ad alzare il livello della ricerca e a *darsi da fare* per procurarsi un pane che sazi la fame interiore, che dia senso alla vita, che offra una risposta convincente al bisogno di verità e di infinito che è nel cuore dell'uomo. La folla non comprende e la mette ancora sul piano materiale. Mosè sì che era un grande! Lui sì che ha provveduto ai bisogni del popolo. Le credenziali offerte da Gesù sono abbastanza buone, ma ancora insufficienti. Se vuole essere creduto, deve compiere altri segni, tanti, così da esonerare dalla fatica di guadagnare con il sudore della fronte il pane quotidiano!

Gesù precisa che non è stato Mosè a dare il pane, ma Dio e che, d'ora in poi, attraverso la sua persona, Dio è disposto a darne ancora, quello quotidiano e quello che dura per la vita eterna. Ad una sola condizione: la fede. Occorre aprirsi, accogliere il dono di Dio, "*credere in Colui che Egli ha mandato*". Non la fama, non il conto in banca, non la carriera, il divertimento, le vanità..., ma Gesù colma le esigenze più profonde dell'uomo. E' Lui il "*pane di vita*", è Lui che dà dignità e libertà, gioia e speranza, coraggio ed energie, pace e serenità.

La prima e più importante opera da compiere è, dunque, *credere in Gesù*, riconoscere che Lui per la nostra vita è indispensabile, non ne possiamo fare a meno, come non possiamo fare a meno del pane; stando attenti a non confondere la fede con tutta una serie di pratiche esteriori, con le quali pretendiamo che Egli esaudisca i nostri desideri o ci tiri fuori dai guai nei quali ci cacciamo, ma piuttosto a considerarla un *movimento di fiducia e di abbandono* per il quale rinunciamo a fare affidamento sui noi stessi, per rimetterci tra le sue mani.

### ***Briciole di sapienza evangelica...***

#### ***"Voi mi cercate perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati"***

In queste ultime domeniche, più volte abbiamo visto che Gesù fugge, "*passa all'altra riva*", "*va al di là del mare*", ecc... Non è facile trovare il Signore, se rimaniamo *al di qua* del nostro mondo e non abbiamo il coraggio di "*andare oltre*", verso sponde *altre* rispetto a quelle che siamo abituati a frequentare. Egli, infatti, si sottrae alle nostre logiche "*mondane*", fatte di calcolo e di opportunismo, e si lascia incontrare solo da coloro che si sottopongono allo sforzo di superarle e oltrepassarle. La logica del mondo di allora, di oggi e di sempre, è una logica di "*mercato*", nella quale si impongono il tornaconto personale, il dare per ricevere, il minimo prezzo da pagare a fronte di vantaggi che eccedano di gran lunga ciò che viene speso. Gesù, dinanzi a questa logica che la folla adotta nel rapporto con Lui, prima fugge e poi... *sbotta!* Non ne può più di sentirsi "*usato*" da queste persone che gli vanno dietro nella speranza che Egli risolva i loro problemi a buon mercato, senza che esse mettano in gioco nulla di se stesse. La sua reazione è dura, inattesa, ma è un *servizio alla verità* che va fatto, senza per questo sottrarsi al proprio compito di farsi pane e rendersi ancora disponibile a un dialogo costruttivo. "*Gesù, quando sei venuto qua? Ti stiamo cercando, perché ti nascondi?*", gli dicono. Risponde: "*Perché siete degli approfittatori! Perché voi non cercate me, ma le cose che io faccio per voi; non una relazione sincera, ma pane, cose, miracoli...*".

Quanto è squallido constatare che le relazioni tra di noi obbediscano a questa logica! Perfino all'interno delle nostre famiglie. Le persone si cercano perché... *servono*. E noi come educatori, spesso, favoriamo questa logica. Pur notando che i ragazzi difficilmente spostano l'attenzione dai doni ai donatori e fanno fatica a stabilire con noi un patto di fiducia reciproca, continuiamo a cedere alla tentazione di piacere loro dando cose, e poi altre cose ancora, perché queste essi sembrano chiedere, perché queste fa più comodo chiedere ad una certa età piuttosto che una vera relazione di intimità. I ragazzi, come la folla, sono immaturi, fanno richieste che

soddisfano immediatamente le loro esigenze, non sono ancora responsabili e capaci di stabilire un rapporto di reciprocità. Per loro contano le opportunità che noi offriamo loro, *non noi, la nostra persona*. Non sono in grado di fare questo passaggio e direi che sono giustificati. Ma noi non possiamo prestarci all'infinito a questo gioco. Non tanto per noi stessi, quanto per loro; perché crescano, perché imparino a vivere una vita a dimensioni più umane, perché capiscano che le persone – specie se si tratta di mamma e papà! – sono più importanti dei favori che esse possono farti, della sicurezza che possono offrirti, della protezione che possono garantirti...

A un certo punto occorre sottrarsi, sfuggire; non al nostro dovere di darci e di proporci come punti di riferimento, ma a questa logica. Sentirsi usati potrebbe portare alla delusione, allo sconforto, all'amarezza oppure potrebbe farci sentire importanti, perché capaci di rispondere alle attese dei ragazzi, orgogliosi di non far mancare loro nulla, ecc... Gesù non cede né all'una né all'altra tentazione. Tenta piuttosto di svegliare nella folla il bisogno di un nuovo modo di relazionarsi con Lui. Perché cresca il dialogo educativo è necessario suscitare il desiderio di mettersi in gioco e di porre la relazione ad un livello diverso, superiore a quello della pura e semplice prestazione di servizi materiali che l'uno può offrire all'altro (nella maggior parte dei casi, è l'adulto che li *presta* ai ragazzi). Il livello cresce se la relazione è fondata sul rispetto e la fiducia reciproca.